

Laura Matteucci

LA FINANZIARIA del disastro

La misura bocciata dalla Corte Costituzionale è contenuta nelle ultime tre leggi di bilancio. Il governo è stato invitato a non invadere l'autonomia decisionale degli enti locali

Pesanti le conseguenze della decisione: viene infatti a mancare una buona fetta delle coperture previste per l'attuazione della riforma fiscale

Le Regioni sconfiggono il governo

La Consulta ha giudicato «incostituzionale» il blocco del turnover del personale

MILANO Incostituzionale. Il governo viene bocciato ancora una volta su una propria legge. La Corte costituzionale ha abrogato la norma prevista nelle Finanziarie 2003 e 2004 che impone a Regioni ed Enti locali il blocco al 50% del turnover del personale (anche sanitario). E la nuova Finanziaria porta il limite fino all'80%.

Le conseguenze sono pesanti. Innanzitutto sul piano pratico, perché a questo punto viene a mancare una buona fetta delle coperture per la mitica riduzione delle tasse. Poi nel metodo, visto che il governo viene in sostanza diffidato dal continuare ad esercitare «indebite invasioni» nei confronti dell'autonomia decisionale di Regioni ed Enti locali. E gli ricorda che non può imporre nel dettaglio gli strumenti da utilizzare in tema di finanza pubblica.

Ma non solo. La nuova Finanziaria, quella del 2005, appesantisce ulteriormente le norme degli anni scorsi, portando fino all'80% il blocco del turnover: logica vuole che anche questo limite venga a cadere. Altra conseguenza evidente della sentenza è il fatto che nella pubblica amministrazione si possa ricominciare ad assumere. Fin da subito.

I primi conti fatti sulla Finanziaria 2005 (approssimativi, perché riferiti ad un blocco del turnover inferiore a quello cui si potrebbe arrivare) parlano di una riduzione di spesa di 223 milioni per il 2005, 600 milioni per il 2006, 891 milioni per il 2007 e 985 milioni per il 2008. Introiti a questo punto del tutto virtuali. Anche se il ministro dell'Economia si è affrettato a dichiarare che «la decisione non influenza i saldi di finanza pubblica».

Come dice Giampaolo Patta, segretario confederale Cgil, responsabile per il Pubblico impiego: «Altro che riduzione delle tasse. Devono rifare tutti i conti. Alla fine al governo resterà solo il blocco dei ministeriali, per il resto l'operazione sull'amministrazione pubblica (che avrebbe dovuto coinvolgere circa 70 mila dipen-

Un nuovo colpo ai conti del 2005. Le riduzioni di spesa diventano sempre più incerte



Il ministro Siniscalco

Finanziaria

Il presidente Casini avverte: il voto può slittare a dopo Natale

MILANO Il voto per la Finanziaria 2005 finirà a Natale e forse anche più in là. Lo conferma il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, sottolineando anche «una certa difficoltà di rapporti tra le forze politiche che ha già compromesso l'approvazione dei decreti».

Lunedì intanto approda in Aula il decreto fiscale, licenziato ieri dalla commissione Bilancio, da approvare prima della Finanziaria perché contiene elementi importanti di copertura dei tagli fiscali.

Si profila, così, la richiesta di un voto di fiducia all'inizio della settimana, forse già lunedì. Dipenderà dal numero di emendamenti presentati, che potrebbe essere corposo, considerato anche l'opposizione ha prospettato di fare ostruzionismo. La settimana prossima si profila, dunque, piuttosto convulsa, con l'accavallarsi di una doppia richiesta di fiducia. Oppure, per la manovra, la Camera si troverà a riaprire i battenti il 27 dicembre e i deputati dovranno rinunciare a qualche giorno di vacanza per tornare a votare la fiducia.

E intanto è stata presentata un'interrogazione dei deputati dell'opposizione, primo firmatario Vincenzo Visco (Ds), sulla vendita di immobili pubblici realizzata dal Tesoro. Poiché questo si realizza con un artificio, si ricorda nell'interrogazione, cioè con il Tesoro che di fatto finanzia chi acquista gli immobili, rischia di incappare nei rilievi della

commissione europea diventando un boomerang per l'affidabilità del Paese.

«Non hanno messo in vendita Palazzo Chigi - è scritto in una nota dell'opposizione - ma questo è l'unico sollievo in un'operazione contabile che ha come obiettivo di consentire il rispetto del vincolo del 3% per l'indebitamento pubblico 2004, ma che sarà sicuramente contestata in sede europea perché si tratta di una vendita autofinanziata dalla Cassa depositi e prestiti e quindi di una vendita a se stessi. Un'altra bocciatura in vista per l'Italia che è già vigilata speciale».

Nell'interrogazione si parla della costituzione di un fondo immobiliare veicolo per la dismissione di immobili pubblici (ministeri, caserme, uffici). Il fondo emetterà azioni pari al 40% del valore degli immobili e ricorcerà all'indebitamento per il restante 60%. Tutto ciò dovrebbe servire a produrre i 4 miliardi utili a rispettare il Patto di stabilità. Le azioni sarebbero sottoscritte in un primo tempo dalle banche coinvolte nell'operazione e soltanto poi sarebbero collocate presso investitori specializzati. L'onere delle spese di gestione degli immobili, però, verrebbe riversato sullo Stato.

I parlamentari sottolineano che «il 70% dell'indebitamento, pari a 1,68 miliardi di euro, sarà pagato dalla Cassa depositi e prestiti» del Tesoro. «Il Tesoro - affermano i parlamentari - vende dunque a se stesso, ma ancora non si sa cosa, né si conosce l'entità degli affitti che il ministero dovrebbe sostenere dopo la vendita».

la.ma.

IL PATTO DI STABILITÀ'

LE ORIGINI

Il Patto di stabilità' e crescita è nato ufficialmente nel 1997 ad Amsterdam, per dare concreta applicazione ai criteri fissati a Maastricht nel 1992. Lo scopo è quello di tenere sotto sorveglianza i deficit pubblici per rafforzare la credibilità dell'euro

LE REGOLE

3% Deficit: il rapporto tra il deficit pubblico e il Pil non deve superare la soglia del 3%.

60% Debito: il rapporto del debito pubblico con il Pil non deve superare il 60%

Early warning: se il deficit del Paese si avvicina al tetto del 3% del Pil il Consiglio Ecofin lancia un "avvertimento preventivo" al quale segue una raccomandazione vera e propria nel caso di sfioramento del bilancio

Multe: se un Paese non rispetta le raccomandazioni e supera la soglia del 3% per due volte di seguito, l'Ecofin può decidere l'imposizione di sanzioni pecuniarie, che hanno una base fissata pari allo 0,2% del Pil

Patto di Stabilità, Berlusconi è solo

Annuncia convergenze con Chirac, Blair, Schroeder. Parla a Bruxelles. Ma sono chiacchiere

DALL'INVIATO

Marcella Ciarnelli

BRUXELLES Alla fine ci è riuscito. Per un po', davanti alle difficoltà sorte nel confronto sull'ingresso della Turchia in Europa che ha tenuto impegnati i 25 più del previsto, Berlusconi ha temuto di non poter tenere il suo monologo sulle modifiche al patto di stabilità. Alla fine, dopo un picnic improvvisato poiché non era stato previsto che i lavori si prolungassero oltre l'ora di colazione, al premier italiano è stata data la parola. «Ho fatto un intervento e mi sono preso anche più tempo di quello che era dovuto perché credo che il tema sia importante» ha detto Berlusconi lasciando il palazzo Justus Lipsius, dopo un brindisi con i suoi «amici» turchi, bulgari, rumeni e croati per tornare in Italia dove la Lega stava facendo fuoco e fiamme contro l'ingresso della Turchia in Europa, atteggiamento che non ha condizionato il premier da sempre «avvocato difensore di Erdogan».

Messo il punto, almeno per il momento, a

questa vicenda l'obiettivo principale a cui dedicarsi è dunque quello di modificare il patto di stabilità, «un problema che si pone alle alte sfere decisionali europee». Berlusconi ha illustrato, punto per punto, la sua ricetta ed alla fine ha sostenuto di aver colto «un largo apprezzamento per quello che dicevo» anche se, come previsto, non c'è stato alcun dibattito. Ma il premier sostiene di aver trovato sintonia già con Chirac, Blair e Schroeder. Tutto è dunque rinviato alle prossime scadenze. A cominciare dall'Ecofin convocato per il 10 gennaio. E poi, via via, fino al Consiglio europeo di marzo che già era previsto si sarebbe dovuto occupare di questioni economiche e, di conseguenza, del patto.

Il semestre sarà a guida lussemburghese. Presidente di turno sarà Jean-Claude Juncker. Quello del «pat pat» sul cranio allora sguarnito del premier qualche vertice fa. Quello che ricevette una sua visita improvvisata quando Ilda Boccassini voleva procedere all'interrogatorio. «Con lui ho approfondito la questione e credo che si partirà con

il piede giusto» riferisce soddisfatto il presidente del Consiglio anche se poi il lussemburghese, ministro delle finanze, presidente anche dell'Ecofin nonché «mister euro», farà sapere a stretto giro: «Non sono convinto di alcune proposte di Berlusconi ma non dirò quali sono perché non c'è stato dibattito». Quello si farà a marzo.

La strategia che dovrebbe tirarlo fuori innanzitutto dai guai del bilancio italiano e consentirgli un altro elettorale taglio delle tasse, il premier l'ha chiara. «Noi, l'Europa, cresciamo e siamo cresciuti negli anni passati meno della metà del mercato degli Usa e creciamo un quarto dei mercati dell'Oriente. Questo non può essere. Dobbiamo rimediare». Come? «Primo: affinché il 3% sia correlato allo stato effettivo dell'andamento dell'economia: più rigore quando le economie vanno bene, flessibilità quando siamo di fronte ad una stagnazione se non si vuole che la stagnazione degeneri in recessione. Secondo: un premio ai paesi che introducono delle riforme. Per esempio quella del mercato del lavoro e della previdenza. Tre, come in

ogni buona contabilità aziendale, far sì che ciò che si spende in infrastrutture, per ricerca, per sviluppo e in avanzate tecnologie militari non sia attribuito interamente per il proprio costo al bilancio dell'anno nel quale è stata fatta la spesa, ma a quel bilancio siano attribuite solo le quote di ammortamento e che quindi il costo che si fa per le infrastrutture soprattutto, ma anche per la ricerca e per le tecnologie militari, sia ripartito negli anni in cui questi investimenti frutteranno alle generazioni future e al paese che fa queste spese. Credo siano criteri assolutamente ragionevoli». A dargli man forte provvede anche il ministro Fini all'esordio in un consiglio europeo: «Qualche settimana fa, quando il presidente del Consiglio si rivolse con una lettera ai colleghi europei, in Italia ci fu qualcuno dell'opposizione che disse che si trattava soltanto di un atto propagandistico perché era un gesto irrituale che non avrebbe avuto alcun seguito. Quest'oggi è stato posto ufficialmente all'attenzione dei partner. Quindi chi disse che era solo propaganda credo si debba ricredere».

Le opposizioni sulla vendita degli immobili pubblici: è contro le regole dell'Unione europea

protesta dei ricercatori

Istat, la rivolta delle statistiche

Felicia Masocco

ROMA «Faremo come i forestali». La Calabria non c'entra, la minaccia viene da Roma, via Balbo, sede centrale dell'Istat. La Finanziaria falcidia risorse, la statistica pubblica non si è salvata ed è quel che denunciano i dipendenti e i troppi precari dell'Istat che ieri hanno bloccato la diffusione dei dati sul commercio estero, hanno occupato la sala stampa, hanno inscenato un corteo interno, quindi si sono riuniti in assemblea «convocando» anche il presidente dell'istituto Luigi Biggieri e il direttore generale Olimpio Cianfarani. La mobilitazione è scattata la settimana scorsa, proseguirà nella prossima anche con sit-in davanti al Parlamento, i lavoratori dell'Istat sono in assemblea permanente con il blocco

di tutte le attività.

Mancano all'appello 20 milioni di euro tagliati dal maxiemendamento, mancano in organico centinaia di ricercatori, tecnici e rilevatori, le assunzioni sono bloccate da tre anni, «inoltre siamo nell'impossibilità di assumere i vincitori di concorso e non sappiamo se i 450 precari e i 360 collaboratori potranno continuare a lavorare con noi», spiega Gabriele Giannini, segretario Cgil-Istat. In tutto questo, il contratto della ricerca è scaduto da 36 mesi. Si intravede un futuro a tinte fosche per l'Istat e per il bene comune che è o dovrebbe essere la statistica pubblica.

È questo dato di prospettiva che è emerso durante l'assemblea nell'Aula magna. Il

presidente Biggieri ne è uscito un po' stratonato. Senza alcuna deferenza gli statistici lo hanno chiamato a fare la sua parte, «il suo compito non è solo quello di firmare le carte» è stato detto in un intervento, dovrebbe spendersi un po' di più nella difesa dell'Istituto e della sua funzione. Gli è stato portato l'esempio dei rettori «certo non dei rivoluzionari» che contro la riforma Moratti hanno minacciato di chiudere gli atenei. È stato puntato il dito contro due ristrutturazioni «che sono stata mera redistribuzione del potere interno»; «non avete fatto il bene dell'istituto - è stata l'accusa di un ricercatore precario - la credibilità dell'Istat non è mai stata così bassa, ma a farne le spese signor presidente

non sarà lei che quando andrà via troverà ad aspettarlo la sua cattedra a Firenze». Si è parlato dei ritmi eccessivi di lavoro, della preoccupazione dei precari alla scadenza del contratto. Si è parlato dei «santi protettori» che hanno gli altri istituti di ricerca: Sirchia per l'Istituto di Sanità, Alemanno per quello agricolo, e l'Istat? Gianfranco Meloni, tecnico, ha criticato la decisione del vertice Istat di diffondere comunque i dati che i dipendenti avevano bloccato, «è stato un errore», «sarebbe stato importante dare un segnale al governo e ai lavoratori impedendo l'uscita dei comunicati». Ancora il dito nella piaga della carenza d'organico, «siamo sotto ogni parametro europeo», ha detto Carlo de Gregorio, ricer-

catore, il quale ha molto insistito sulla necessità di «alzare il livello dell'interlocuzione», di «aprire un dibattito sul futuro della statistica pubblica», di farlo con le forze politiche e sociali, con i sindacati. Non si tratta, quindi, solo di chiedere «l'elemosina del contratto» una volta ogni quattro anni.

La replica di Biggieri non si è fatta attendere. Sui rettori: «Non sono tra quelli che dicono "armiamoci e partite", semmai i rettori scioperassero non avrebbero un euro in meno di retribuzione». Sui presidenti degli enti di ricerca: «Noi siamo stati gli unici a porre la questione del contratto, e dopo 3-4 lettere si è finalmente fatto l'atto di indirizzo». «In tutte le audizioni rappresento la si-

tuazione dell'Istat», ha detto il presidente, che non nega, anzi conferma l'analisi allarmata dei lavoratori. «C'è un deficit di 18 milioni di euro, il bilancio doveva essere approvato entro ottobre, lo abbiamo fatto l'altro ieri, abbiamo atteso che la Finanziaria desse qualche risposta», che non è arrivata. «Ma non si può minacciare di bloccare l'attività perché non ci sono i soldi». Per Biggieri bisogna guardare oltre la manovra, «è blindata, potete occupare l'Istat, ma tanto non cambia». Bisogna guardare a gennaio, «al collegato», alle «leggende» che possono sempre arrivare. Sarà. Intanto la mobilitazione continua. Con l'appoggio della Cgil e della Uil e anche con la solidarietà di Intesaconsumatori.